

Populismo, linguaggi, comportamenti: crisi o trasformazioni della democrazia?*

di Mariuccia Salvati

1. Dai partiti al populismo

Guardando a un libro fondante per la cultura di molti di noi, *Il principe senza scettro* di Lelio Basso, pubblicato nel 1958 in vista del decennale della Costituzione, non si può non constatare il mutamento, nel clima politico e degli studi, che è intervenuto da allora. Il *principe* del titolo dell'opera di Basso è ovviamente il popolo, lo *scettro* mancante è la sovranità che «appartiene» al popolo e che il popolo esercita, in base all'art. 1, ricorda Basso nella sua introduzione, «nelle forme e nei limiti della Costituzione». Tutto il libro è volto a scoprire nella storia, ricostruire nella teoria e sottolineare nell'opera dei costituenti il significato di quella parola democrazia, «che sarà più o meno effettiva a seconda che il popolo sarà più o meno in grado di avere e di formulare una propria volontà libera e cosciente e di controllarne l'adempimento [...]» (p. 29). *Una democrazia in cammino*, dunque, come si intitola l'ultimo capitolo, sotto la guida della Carta costituzionale e dei partiti. La rilettura del tema della sovranità popolare è condotta seguendo il filo del riconoscimento della continua crescita, dal Settecento in poi, della «quantità effettiva di democrazia effettivamente realizzata» e della indissociabilità di tutto questo dalle istituzioni formali. Come ha sottolineato Stefano Rodotà:

Il radicarsi dei poteri nei cittadini, la tensione verso una democrazia della partecipazione continua, che superi il silenzio dei cittadini tra un'elezione e l'altra, non vengono tuttavia risolti nella visione di un perpetuo potere costituente affidato a un generico spontaneismo collettivo. Il potere dei cittadini s'incardina in istituti ben definiti, il partito politico e il sistema elettorale proporzionale, che assicurano le mediazioni necessarie e l'egual peso al voto dei cittadini¹.

* Il testo è nato come lezione tenuta con questo titolo (insieme a Carlo Donolo e Nadia Urbinati) nell'ambito del quarto ciclo (2009-10) della Scuola per la buona politica, coordinata da Laura Pennacchi presso la Fondazione Basso: alcuni passaggi sono stati più ampiamente sviluppati in due lezioni precedenti (ora pubblicate in C. Papa [a cura di], *Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica*, EDIESSE, Roma 2010 e M. Salvati, *Democrazia e partiti nell'Italia repubblicana*, in "Ricerche di storia politica", 2010, 1).

1. S. Rodotà, *Prefazione a Il principe senza scettro*, Feltrinelli, Milano 1998.

A partire dagli anni Novanta, la crisi dei grandi partiti ideologici di massa sorti dopo la Seconda guerra mondiale (crisi presente ovunque in Europa) ha portato nel nostro paese a un vuoto politico che tende a essere occupato dalla crescente personalizzazione della *leadership* con tratti apertamente populistici.

Sul populismo esistono numerosi studi sistematici e analitici e numeri speciali interessanti di riviste (“Filosofia politica”, “Ricerche di storia politica”). In tutti questi studi si sottolinea il legame del populismo con la democrazia, il suo essere parte delle aporie della democrazia stessa, la quale combina il principio del governo del popolo con il principio della rappresentanza. Persino il dibattito politico sulla stampa quotidiana, intervenendo sui mutamenti che si stanno producendo nelle istituzioni e nel linguaggio politico, sottolinea la difficile convivenza dei concetti fondativi della democrazia: popolo e rappresentanza. Essendo infatti il popolo una grandezza ideale, non può essere presente empiricamente (come vorrebbe Rousseau) e necessita della mediazione rappresentativa, la quale si realizza con l’elezione; con l’elezione, tuttavia, il cittadino, che come popolo sarebbe già fonte del potere, esprime solo un’opinione, mentre autorizza il rappresentante a esprimere la volontà comune. Il che crea un dualismo tra rappresentante e rappresentato. D’altra parte, poiché il populismo pensa la democrazia esclusivamente come potere del popolo, l’altra componente, la rappresentanza, diviene di conseguenza un impedimento all’espressione diretta della volontà delle masse. Anche se in tutti gli studi si mette in luce il carattere mutevole del rapporto tra componente populista e costituzionalista di ogni sistema democratico (in particolare in Europa nel secondo dopoguerra), rimane il fatto che l’essenza della democrazia odierna è costituita dalla tensione tra il potere popolare (che è anche volontà popolare) e le regole costituzionali che proteggono i cittadini dal governo e da un esercizio arbitrario del potere².

Le analisi più recenti del populismo riguardano i mutamenti intervenuti nel popolo protagonista della sovranità e della rappresentanza nei regimi democratici: gli individui sono sempre più chiusi, apatici e soggetti al conformismo, irreggimentati dallo Stato (in particolare in epoca mediatica). A sua volta la globalizzazione agisce sullo Stato che perde la sua centralità e la sua capacità di mediare, e quindi di fare politica. Le conseguenze sono ambivalenti: secondo Carlo Galli gli effetti sarebbero sia l’antipolitica (cioè la sottrazione alla politica) che la biopolitica (cioè la nuova forma della politica che interviene direttamente sulla vita privata del cittadino).

2. Y. Mény, *La costitutiva ambiguità del populismo*, in “Filosofia politica”, 3, dicembre 2004, p. 365.

I cultori del diritto e delle istituzioni sottolineano che la democrazia non può sopravvivere se il consenso popolare su base elettorale (tanto più se confermato dal verbo televisivo) non è controllato dalla rappresentanza e dalle minoranze (questo era un cardine ineludibile per Lelio Basso). Per aggirare il controllo istituzionale non serve certo fare appello alla «teoria della eccezione e della decisione», perché questa «è una delle più radicali confutazioni dell'universo logico, giuridico, istituzionale, politico e morale del liberalismo e della liberaldemocrazia»³. Con durezza ancora più estrema si era espresso Dossetti già nel 1996 contro ogni forma di elezione diretta del primo ministro o del capo dello Stato.

Quanto al populismo in sé, dal punto di vista storico non esiste la possibilità di identificare un modello puro di populismo: una etichetta che, ricordiamolo, è sempre data retrospettivamente e mai da coloro a cui è stata rivolta (pur richiamandosi al popolo, il fascismo non si definiva populista). In termini schematici si può parlare di tre letture: populismo come ideologia e strumento utilizzato per negare i conflitti (per esempio, il fascismo), il populismo come schema ideologico o “registro discorsivo” – il popolo è il fondamento della comunità a cui spetta il monopolio della legittimità (Mény) –, infine, il populismo che vede nel popolo il portatore di una legittimità tradita, di cui è necessario ristabilire il primato e che si può esprimere in vari modi: in questo caso il populismo è una specifica condizione legata a una visione dell'ordine sociale che si fonda sulla credenza delle virtù innate nel popolo, unica fonte legittima dell'azione politica e del governo. Qui troviamo la frattura tra “paese legale” e “paese reale” di cui questi partiti si pongono come interpreti⁴.

Il popolo dei populisti è però una “comunità immaginata”, cioè un artefatto culturalmente determinato ma anche mitizzato: è una collettività organica superiore agli individui che la compongono. Tale nozione di popolo implica sempre un nemico che lo ostacola (popolo/non popolo). I populisti accusano i burocrati e i tecnocrati di offuscare la visione semplice e naturale della società, oppure, più di recente, di costituire una autorità non legittimata dal voto popolare; altro nemico è l'intellettuale, o l'agente esterno, internazionale. Non sono necessariamente antipolitici, anche se denunciano un blocco oligarchico.

La componente populista può essere anche occasionale. Tuttavia, l'originalità del populismo odierno è data dalla stabilità delle organizzazioni e dei leader populistici nella competizione politica, FN in Francia, Alleanza

3. C. Galli, *Il diritto spezzato*, in “la Repubblica”, 12 novembre 2009; Id., *Democrazia. Grandezza, miserie, prospettive*, in “Il Mulino”, 2008, 3, pp. 490-8.

4. M. Tarchi, *L'Italia populista: dal qualunquismo ai girotondi*, il Mulino, Bologna 2003.

Nazionale in Italia⁵: il populismo è una dimensione dei partiti o dei movimenti il cui utilizzo è facilitato dalla polisemia del termine popolo⁶. Anzi, il populismo è stato definito un gioco al rialzo delle aspettative democratiche⁷. Sulla presenza di questo attore stabile insiste anche Tarchi⁸.

Le dinamiche che determinano la trasformazione interna della democrazia in Europa e favoriscono lo sviluppo del populismo sono riconducibili a tre fenomeni: la crisi dei sistemi di mediazione politica (conseguente necessità di *leadership*, de-parlamentarizzazione, partiti senza identità, “cartelli della gestione del potere politico”), la personalizzazione della politica (la priorità data al leader) e il declino storico dei partiti in quanto strumenti di mobilitazione e aggregazione delle aspirazioni popolari⁹ e la mediatizzazione della vita politica¹⁰: cioè il declino della capacità di attrazione dei partiti provoca la diminuzione del numero dei militanti, il ricorso a nuove tecniche di comunicazione, la necessità degli esperti e la loro influenza crescente, ma anche la banalizzazione dei discorsi, con una paradossale convergenza dei messaggi tra i partiti tradizionali e i movimenti populistici¹¹. Il predominio dell’immagine porta a prediligere il singolo individuo che incarna il movimento (Rosanvallon parla, come vedremo¹², di «personnalisation», «incarnation», «simplification»).

Esiste però anche una evoluzione della democrazia, che secondo B. Manin¹³ presenta tre tappe: la democrazia delle élite, la democrazia dei partiti, la democrazia del pubblico, la più vicina al populismo: oggi, però, alcuni¹⁴ parlano di democrazia del privato, di democrazia minima, ridotta al voto, o di partito personale¹⁵. Lo spazio del potere della democrazia è uno spazio vuoto (a differenza della dittatura e della monarchia): il popolo sovrano ha solo dei sostituti. È questo vuoto che la *leadership* populista riempie, un vuoto che nella società dell’immagine risulta insopportabile¹⁶.

5. Y. Mény, Y. Surel, *Populismo e democrazia*, il Mulino, Bologna 2001, p. 250.

6. Ivi, p. 257.

7. Ivi, p. 35.

8. Tarchi, *L'Italia populista*, cit., p. 71.

9. Mény, Surel, *Populismo e democrazia*, cit., p. 107.

10. Ivi, p. 89.

11. Ivi, p. 113.

12. Intervistato da Gérard Courtois, *Débat. Le pouvoir contre l'intérêt général*, in “Le Monde”, 22 settembre 2010.

13. B. Manin, *La democrazia dei moderni; con due discorsi di Francesco Guicciardini sull'elezione e l'estrazione a sorte dei governanti*, Anabasi, Milano 1992.

14. Ilvo Diamanti nei suoi articoli sulla stampa; C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003; A. Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia: nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

15. M. Calise, *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari 2007.

16. C. Lefort, citato in Mény, Surel, *Populismo e democrazia*, cit., p. 118.

Altro tema decisivo è quello delle trasformazioni socioeconomiche che rendono obsolete le istituzioni dello spazio pubblico ed estendono i meccanismi di *governance*. Crisi economica e crisi del paradigma del welfare segnano la fine della centralità del lavoro, sostituito dalla capacità di consumo, con conseguente declino della socialdemocrazia: lo si vede soprattutto in Germania, dove coloro che abbatteranno il Muro oggi ne vorrebbero uno nuovo che li preservi dalla globalizzazione¹⁷.

Si impone così una nuova legittimità sostanziale, con conseguente ricerca diretta del consenso dei cittadini, e personalizzazione della politica. Su questo terreno, globalizzazione e crisi economica divengono una importante risorsa retorica per i populistici (che si manifesta con: rivendicazione nazionalistica, condanna della disoccupazione, denuncia del “tradimento” dei rappresentanti a danno dei rappresentati, dicotomia noi/loro). I gruppi sociali emarginati sono tra i primi sostenitori dei partiti classificati come populistici. Stigmatizzare le popolazioni immigrate nel contesto dei recenti sconvolgimenti socioeconomici permette di riattualizzare i temi classici: la triplice accezione del popolo-classe (i piccoli minacciati dai grandi), di popolo-nazione (minacciato nella sua identità) e di popolo sovrano (tradito dalle élite permissive e sempre più distanti)¹⁸.

2. Tra classi e popolo

Facciamo un passo indietro. Nella concezione della democrazia dei costituenti dei paesi europei dopo la Seconda guerra mondiale, al centro della democrazia ci sono le persone¹⁹ con i loro bisogni spirituali ed economico-sociali; dunque una concezione rinnovata del popolo sovrano, alla luce delle aggregazioni sociali su basi di classe.

Jacques Julliard, nel 1997, intitolava la conclusione del suo libro (*La faute aux élites*)²⁰ *Front populaire ou Front populiste?* e osservava che il mito della lotta di classe (mito in senso soreliano: una rappresentazione collettiva portatrice di senso) aveva il vantaggio di introdurre un principio di gerarchizzazione nella *melée sociale*. Quel mito era sparito e Julliard si chiedeva: ma è davvero sparita la classe?

Intanto ricordiamo che già in un saggio del 1990 Gauchet²¹ sosteneva

17. M. Pirani, in “la Repubblica”, 6 ottobre 2009.

18. Mény, Surel, *Populismo e democrazia*, cit., p. 257.

19. Su questo cruciale passaggio politico e culturale, rinvio alla messa a punto nel numero di “Parolechiave”, *Persona*, 1996, 10-11.

20. J. Julliard, *La faute aux élites*, Gallimard, Paris 1997.

21. M. Gauchet, *Les mauvaises surprises d'une oubliée, la lutte des classes*, in “Le Débat”, 60, pp. 288-99.

che la lotta di classe non fosse sparita, bensì che ricomparisse a proposito di temi come la pena di morte, l'immigrazione e l'insicurezza sociale ed è appunto quanto afferma Julliard: al *fronte popolare* a base politico-sociale si sostituisce un *fronte populista* a base morale e culturale. È giusto parlare di classi culturali al posto delle classi sociali? In fondo la coscienza di classe si è sempre manifestata a livello di gusti, di credenze, di ricordi. Bourdieu (seguiamo sempre il ragionamento di Julliard) in *La distinzione*²² mostra come i comportamenti differiscano tra gruppi che hanno un livello economico comparabile: davanti al debole potere discriminante dei criteri socioeconomici, i criteri culturali divengono i migliori marcatori di appartenenza a un gruppo dato. E la sinistra una volta “Repubblica dei professori” è diventata la “Repubblica degli istruiti”, con davanti a sé una specie di proletariato dell'istruzione. Ne deriva un declino della democrazia rappresentativa (l'astensione è il risultato di tutte le forme dell'esclusione politica e sociale, mentre il voto rivela un buon grado di integrazione). La decisione si sposta nelle strade (come nel caso delle leggi sulla scuola allora e sulle pensioni oggi).

E i partiti? Considerati anche nella Costituzione francese come gli strumenti che concorrono all'espressione del suffragio, oggi ne sono divenuti l'ostacolo. La democrazia rappresentativa cede il passo alla democrazia d'opinione, cioè la democrazia fondata sulla delega è sostituita da una democrazia diretta fondata sul sondaggio. Dunque è giusto parlare di limiti delle élite politiche, ma non basta: è questo solo un caso particolare dell'impotenza della democrazia a dominare quei fenomeni nuovi legati alla formazione e alla conoscenza dell'opinione. La democrazia rappresentativa si fondava su un sistema di *opinione differita*. Come preservare la democrazia in un regime di *opinione istantanea*?

Si è visto come il rischio populista sia comune a tutte le democrazie occidentali, esattamente come comune è l'*impasse* della democrazia prima evocato; anche perché democrazia e populismo hanno in comune il loro referente legittimante, il popolo, che la democrazia vuole rappresentare per delega e il capo populista vuole rappresentare per identificazione, anzi per “incarnazione”.

Come ha scritto Hermet:

populisti e democratici si inscrivono all'interno di due logiche politiche fortemente dissimili ma che si rifanno entrambe alla democrazia. I democratici la concepiscono come una forma di buon governo che si basa su un modo di deliberazione trasparente o supposta tale, e che deve sfociare su decisioni dettate dalla ragione anche se l'emozione può avervi una piccola parte nella presentazione delle cose.

22. P. Bourdieu, *La distinzione*, il Mulino, Bologna 1983.

Invece i populisti la vedono meno come una pratica istituzionale e come una cultura della responsabilità politica e più come una relazione affettiva di identificazione reciproca tra governanti e governati. Nella prospettiva di un legame quasi carnale tra i capi che essi vorrebbero essere e il popolo, l'idea che essi ne diffondono si fonda unicamente sull'emozione, alla quale invece i democratici non sacrificano che lo stretto necessario. I populisti si considerano come l'incarnazione dei governati o cercano di farlo credere, affidandosi al fatto che, per molti cittadini, se non per la maggior parte, la democrazia intesa come modo di deliberazione costituisce una nozione molto astratta; soprattutto quando essa si accompagna al principio di rappresentanza che riserva l'esercizio di questa deliberazione a qualche centinaia o migliaia di eletti, di alti funzionari, di dirigenti sindacali o di porta parola patentati della società civile²³.

Su queste premesse Hermet produce un inventario e una tabella dei caratteri del populismo confrontandoli e distinguendoli da quelli della demagogia, del fascismo e del comunismo²⁴. Qui è chiaro che l'elemento meglio caratterizzante del discorso di vicinanza affettiva al popolo (è questo "il partito dell'amore"?) è quello della antinomia popolo/non popolo, del complotto contro il "vero" popolo, che porta a una domanda di soluzione curativa immediata, che ignori le complessità della politica.

È interessante sottolineare un altro passaggio sul piano dell'inquadramento storico. Fino agli anni Settanta-Ottanta, parlando di populismo, era consuetudine evidenziare un percorso del termine populismo che nella transizione alla modernità incontrava il nazionalismo e i populismi dell'Ottocento (russo, francese, il People's Party dei *farmers* americani), i populismi dell'America Latina, quelli dell'Europa centrale, della decolonizzazione, prima di giungere ai populismi europei contemporanei, caratterizzanti i movimenti di destra. Significativa, da questo punto di vista, la voce *Populismo* di Ludovico Incisa²⁵, pure molto ricca e sistematica: qui il caso Italia del populismo è ancora presente soprattutto come *fascismo* – inteso sia come cultura (futurismo, Strapaese) che come movimento – considerato una variante aggressiva o drammatica del populismo. Senza soffermarsi su questo accostamento (che mi sembra più dettato dai dilemmi di quel momento storico: la violenza, il terrorismo, l'assassinio di Moro), segnalo che, in maniera acuta, verso la conclusione, più in generale Incisa osserva:

nonostante la tendenza delle società industriali a espellere dal contesto politico, anche il più pluralista, ogni variante ispirata a valori trascendenti o a veri e propri

23. G. Hermet, *Les populismes dans le monde*, Fayard, Paris 2001, p. 16.

24. Ivi, p. 84.

25. L. Incisa, *Populismo*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (dir.), *Dizionario di politica*, UTET, Torino 1983.

miti (e nel P. il “popolo” si presenta come un mito da accettare o da respingere), le formule populiste risorgono ogni qual volta si assiste ad una rapida mobilitazione di vasti settori sociali, ad una politicizzazione intensiva al di fuori dei canali istituzionali esistenti.

Sottolineerei in questo autore il riferimento alla opportunità di indagare la mobilitazione sociale che precede e accompagna la fase populista, ciò che si perde generalmente di vista negli studi specifici sui fattori che favoriscono il passaggio a una democrazia populista.

Intanto, notiamo, la domanda si è spostata dalla esistenza delle classi sociali a quella della esistenza o meno della società. Il primo autore da citare a questo proposito è Alain Touraine che da tempo viene denunciando, insieme con la fine della classe operaia, la fine della società o anzi del “sociale”, come recita il titolo di un suo libro e di saggi recenti. Dando per acquisito che si è concluso un ciclo storico, imperniato sulla centralità delle categorie di analisi della realtà sociale (vuoi quelle politiche – ordine e disordine, pace e guerra, potere e Stato, re e nazione – vuoi, successivamente, quelle sociali – classi, ricchezza, borghesia, proletariato, scioperi, sindacati ecc.), Touraine ritiene che si debba ormai parlare di analisi “non sociale” della realtà sociale e constatare che stiamo cambiando paradigma nella rappresentazione della nostra vita collettiva e personale, nella misura in cui risentiamo degli effetti di una dissociazione, per esempio, tra «l'economia globalizzata e le istituzioni, le quali, esistendo solo ai livelli più bassi, nazionali, locali o regionali, non sono in grado di controllare sistemi economici che agiscono a un livello molto più alto»²⁶. È crollato e scomparso l'universo che abbiamo chiamato “sociale” e con esso le “categorie sociali” di analisi.

È ancora possibile l'esercizio della politica democratica in queste condizioni?

Prendiamo il caso italiano: all'uscita dal fascismo, gli individui si sono sentiti uniti dai partiti, i grandi partiti di massa della prima Repubblica che hanno svolto un compito di pedagogia politica e di unificazione nazionale. È a partire dal loro crollo che, come avverte Fioravanti, il paese («dotato di una costituzione storica strutturata in senso fortemente plurale, a base corporativa e municipale»²⁷) non ha più trovato un collante, dei *liens* comuni, un quadro nazionale di riferimento, perché l'unico che altrove ha funzionato come tale – la Costituzione – nel nostro paese non solo non è

26. A. Touraine, *La globalizzazione e la fine del sociale: per comprendere il mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Milano 2008.

27. M. Fioravanti, *Un paese alla ricerca della sua identità politica*, in “Contemporanea”, 1, gennaio 2007, pp. 104-7.

sufficiente, ma è anche sotto attacco. La capacità di legare fortemente il nodo della nazione a quello del patto costituente mi sembra un punto di forza inequivocabile della lettura di Fioravanti, che mette a fuoco, da un lato, la «costituzione storica, di stampo municipale e corporativo, fatta non di due ma di mille Italie, che in sé potrebbe essere una ricchezza», dall'altro, il dissolversi, con quei partiti, di una obbligazione politica di carattere nazionale. Frammentazione da un lato e assenza di un riferimento nazionale dall'altro, se non nella formula del populismo.

Ma è davvero questo il nostro orizzonte di aspettativa?

3. Esiste un nuovo modello di costruzione della rappresentanza popolare?

Le mille Italie dello spazio pubblico. Avviandomi alla conclusione, vorrei ricordare i molti esempi possibili della varietà di iniziative democratiche diffuse e che è possibile rintracciare in una sfera che “precede” lo spazio politico della rappresentanza parlamentare, in un'area spesso esterna o appena confinante e in polemica con le strutture dei partiti politici nazionali²⁸. Questi esempi di nuove forme di esercizio della democrazia e dell'impegno civile vanno ricercati infatti sul territorio, dove si riscontrano in settori legati alla cultura (progetti di biblioteche, scuole, librerie, che si aprono a coinvolgere i cittadini, in una rete di sollecitazioni che supera anche i confini nazionali), alla costruzione di spazi pubblici cittadini (si veda in questo numero l'articolo di Luigi Bobbio e altri esempi nel fascicolo *Periferie* di “Parolechiave”), al volontariato²⁹, per non parlare della rete dei festival e del fiorire di una letteratura e di una cinematografia (*docufiction*), tese ad entrare nel vissuto locale, personale, per proporlo come traccia di una “storia” più ampia che risulta ancora inafferrabile senza questa lingua intrisa di reminiscenze e forme tra l'arcaico e il dialettale.

Con quali categorie leggere questa realtà? Quella di populismo rappresenta un possibile strumento? Per Laclau decisamente sì. Originale e discusso il suo *La ragione populista*³⁰, di cui sottolineerei due passaggi. Il primo, di tipo storico, rappresenta in un certo senso la premessa del secondo e riguarda la constatazione di una “denigrazione discorsiva” nella definizione corrente di populismo (vaghezza, imprecisione, semplificazio-

28. Particolare attenzione a queste forme di democrazia partecipativa e deliberativa viene dedicata dalla rivista “Una città” attraverso la formula delle interviste.

29. *I doni di un Natale che non finisce mai. Sei milioni di volontari e oltre 240.000 imprenditori sociali: è l'Italia spesso dimenticata della solidarietà*, in “Il Sole 24 Ore”, 20 dicembre 2009.

30. E. Laclau, *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari 2008.

ne dello spazio politico: il populismo come pura retorica, un argomento sottolineato anche da Tarchi) che lo avrebbe marginalizzato nelle scienze sociali. «Il suo rigetto ha fatto parte della costruzione discorsiva di una certa normalità, di un universo politico ascetico, dal quale le sue pericolose logiche sono state escluse»³¹, essendo iscritte dentro la grande paura delle scienze sociali dell'Ottocento per la folla e poi per la massa.

Il secondo passaggio consiste nel rovesciare questa premessa dimostrando che la retorica (cioè la rappresentazione discorsiva) fa parte integrante della costruzione del politico e che il populismo non rappresenta l'ideologia di un gruppo già costituito, ma una via per costituire l'unità stessa. La ragione populista opera nella costruzione di uno spazio comunitario e quindi delle identità politiche: il presupposto è l'irriducibilità dell'eterogeneità sociale, l'inesistenza della società come realtà solida. L'unità del gruppo è solo il risultato di un'aggregazione di tali domande che diventano una pluralità di discorsi non più sociali ma politici. Il politico mira a costruire la società. E questa costruzione può avvenire per due vie: la prima è quella della *differenza*; le domande sono assorbite in un contesto istituzionale attraverso la loro soddisfazione. L'altra è quella dell'*equivalenza*: si basa sulle domande che l'ordine non riesce ad assorbire, allineando le domande insoddisfatte. Il prevalere della logica equivalenziale determina la *nominazione* che diviene egemone e questa è il popolo. Il politico coincide con la costruzione del popolo. Il populismo è l'essenza della politica stessa, varia solo la misura.

Riteniamo da tutto questo che la retorica populista ha dunque effetti ambivalenti negli odierni sistemi democratici, ma può divenire anche uno stimolo alla comprensione delle esigenze dei cittadini, come nel delineare un campo politico che non coincide con quello della democrazia rappresentativa. Nell'analisi politica, tuttavia, *populismo* si collega prevalentemente ad *antipolitica*, due parole chiave che nella pubblicistica sottolineano l'alimentarsi reciproco di due fenomeni in crescita: due parole che segnalano certo la crisi della democrazia, ma la cui combinazione non necessariamente risulta la più adatta a descrivere i processi in atto.

Come si dimostra nel dibattito sulla natura intrinseca della democrazia (in cui è centrale l'opera di Rosanvallon³²), questa appare oggi connotata da una *non necessaria coincidenza tra istituzioni democratiche e democrazia*. Anche nei teorici, cresce l'interesse per il diffondersi di forme di associazione miranti al controllo e al giudizio sugli atti del governo (e che Rosanvallon definisce di "contro-democrazia" per indicare una costruzione "po-

31. Ivi, p. 20.

32. P. Rosanvallon, *La contre-démocratie. La démocratie à l'ère de la défiance*, Seuil, Paris 2006.

litica e organizzata” della *défiance*, della *sfiducia*, ma non dell’antipolitica) o di nuclei di una democrazia deliberativa o informativa alla base.

L’altro aspetto da sottolineare, oltre alla collocazione di queste forme politiche in uno spazio apparentemente non coincidente con quello della rappresentanza, riguarda, come si è detto, il loro carattere di tipo territoriale (non però nel senso di periferico o decentrato), nonché gli obiettivi di tipo economico, solidaristico, sociale, pedagogico o il ricorso a finanziamenti dei più svariati, dall’Europa³³ ai privati: il fatto, cioè, che queste strutture della sfera pubblica non agiscono solo a livello nazionale tramite media e stampa, ma si collegano al territorio in maniera nuova. Così, per esempio, il movimento referendario che organizza e raccoglie una domanda di partecipazione politica che parte dal territorio e che si manifesta in comitati non sempre coincidenti con le sezioni dei partiti, e gli esempi potrebbero essere numerosi (in genere per quanto riguarda tutte le organizzazioni non governative). Si pensi alla stessa domanda di primarie per la selezione della *leadership*, una volta compito esclusivo della gerarchia dei partiti.

In un saggio imperniato sulla distinzione tra spazio pubblico e sfera istituzionalmente politica, cioè parlamentare, Pizzorno ha definito lo spazio pubblico non parlamentare un «universo politico alternativo» rispetto alle attività dello Stato rappresentativo. In questo contesto, osserva ancora Pizzorno, «le attività di sfera pubblica possono considerarsi operare non come chiuse entro una legittimità predeterminata (lo Stato weberiano) bensì come proponenti legittimità alternative», anche se parziali e temporanee, per le quali l’attributo di legittimità è definito dall’aver come fine *un valore*³⁴ (ciò che profetizzava Gauchet nel ’90 e che viene oggi confermato dal successo di adesioni in particolare in Italia delle organizzazioni non governative, come Amnesty, Medici senza Frontiere, AIRC ecc.).

Sottolineerei a questo proposito l’intreccio della concettualizzazione di Pizzorno con le riflessioni di Rosanvallon, il quale ritiene che il rinnovamento della democrazia rappresentativa passi dal riconoscimento del carattere politico delle associazioni di volontariato, ambientaliste, dei consumatori ecc. (la *défiance* organizzata). Rosanvallon non contrappone alla democrazia “per rappresentanza” una democrazia “diretta”, ma affianca alla rappresentanza elettorale il controllo, la sorveglianza, il giudizio dei

33. Cfr. A. Bagnasco, P. Le Galès (a cura di), *Le città nell’Europa contemporanea*, Liguori, Napoli 2001; A. Bonomi, *Liberalizzazioni, capitalismo delle reti, territorio*, in “il Mulino”, 2006, 5.

34. A. Pizzorno, *La sfera pubblica e il concetto di “mandante immaginario”*, paper presentato al Convegno “Soggetti e movimenti: donne, giovani e operai”, Università degli Studi di Milano, 19 dicembre 2008.

cittadini organizzati (ma non era proprio questo il compito dei partiti per Lelio Basso?).

È evidente come in questa visione (e nelle analisi sul populismo) il sistema democratico si salvi, ma il punto debole rimangano i partiti, cardine nel nostro paese della democrazia postbellica. Essi vedono fortemente ridotto il loro ruolo a causa del loro discredito: per motivi funzionali (la disseminazione e la riappropriazione sociale delle forme di opposizione e di controllo), ma anche per ragioni legate alla loro posizione di intermediari tra il campo elettorale-rappresentativo e il campo contro-democratico. Ed è questo discredito che alimenta la sfiducia e l'antipolitica.

Vorrei chiudere queste riflessioni citando in maniera più estesa l'intervista, già segnalata, nella quale Rosanvallon prende spunto dai casi recenti di forzatura delle decisioni presidenziali in Francia per confermare la sua analisi circa il crescente divario «tra la legittimità dei governanti e la fiducia dei governati». Mi sembra infatti che si tratti di un'analisi molto attuale e ancora più valida nel caso del nostro paese.

Secondo Rosanvallon, la sfiducia è aumentata ovunque nelle democrazie europee per cause innanzitutto strutturali: la fine di un sistema politico organizzato attorno a grandi partiti, in un quadro in cui l'avvenire appariva ancora "prevedibile", insieme alla nuova globalizzazione e alla crisi finanziaria, rendono agli occhi dei governati il mondo minaccioso e privo di regole. Questa crisi è aggravata nel caso francese (ma non solo, osserverei) dalla dissociazione tra quelle che egli definisce la «democrazia d'azione» e la «democrazia d'elezione». Se nella democrazia d'elezione il contrasto tra le personalità è ovviamente marcato e l'accento è posto sulla personalizzazione e la semplificazione, nel caso della democrazia d'azione, della democrazia di decisione, il registro dovrebbe cambiare perché qui ci si confronta con la complessità dei problemi e i limiti esterni (a meno che non si tratti solo di nominare dirigenti nell'apparato dello Stato): è il caso, per esempio, della riforma delle pensioni che tocca temi di ripartizione (giustizia sociale) e di ricomposizione (il posto del lavoro nella società, il rapporto tra generazioni) e dunque richiederebbe una deliberazione collettiva approfondita. Invece la presidenzializzazione crescente rafforza la tendenza alla polarizzazione e all'incarnazione. Ne conseguono quasi in maniera meccanica *défiance* e diserzione civica. Se ne vede la traduzione nell'ordine costituzionale: l'allargamento del potere del Parlamento e quello dei diritti dei cittadini, attraverso la questione prioritaria della costituzionalità, hanno potuto dare l'impressione che si facesse spazio all'intervento del diritto. Ma queste non sono che concessioni alla democrazia liberale. Perché, allo stesso tempo, il potere non ha cessato di sacralizzare il principio maggioritario, per esempio nominando direttamente i direttori del settore pubblico audiovisivo. Per Sarkozy la motivazione è sempre

quella: «poiché io sono eletto, io sono la volontà generale», ma così ci si sta avvicinando a un modello da “democrazia sovrana” alla Putin, o di democrazia plebiscitaria da Secondo Impero, in cui il presidente è l’unico detentore dell’interesse generale. Ciò avviene, secondo Rosanvallon, in maniera analoga in tre paesi, Francia, Italia e Russia, dove i rapporti tra potere (la testa del potere esecutivo) e denaro (i grandi interessi economici) presentano dei caratteri inquietanti e “de-complessati”. Quello a cui si assiste è una perdita quasi “ingenua” del senso di ciò che significa, in una democrazia repubblicana, il bene comune, lo Stato, l’amministrazione dell’interesse generale. E in questi tre paesi ciò risulta dalla stessa causa: una sorta di auto-soddisfazione, di pretesa di potere rappresentare la società, di comportarsi senza complessi. Ora la morale pubblica, ricorda lo studioso del repubblicanesimo francese, non significa solo rispettare la legalità, ma essere al di sopra di ogni sospetto. La filosofia repubblicana dell’interesse generale impone una certa esemplarità del comportamento. La tranquilla indifferenza verso questa filosofia morale, oggi dominante, scava alla base ogni sentimento di rispetto verso l’autorità e dunque la sua stessa legittimità.